Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
861114LP1.pdf	14/11/1986	LP	GB Contri	Trascrizione	Destino dell'inconscio Freud, Sigmund Inconscio Odio Odio logico

SEMINARIO DI *IL LAVORO PSICOANALITICO* 1986-1987
ODIO LOGICO

14 novembre 1986

I.
Introduzione al concetto di "odio logico"

L'odio del discorso — Freud dal linguaggio del determinismo al linguaggio dell'obbligazione — L'oggetto dell'odio logico è l'inconscio — L'inconscio è un costrutto — È nell'amore che l'inconscio fallisce — L'Altro è un "Chi" che offre legge — "La tua offerta sarà la mia legge" — La domanda d'amore — La criminalità etica dell'altro — L'odio logico come un destino alternativo all'inconscio e al suo riconoscimento.

Giacomo B. Contri

Il mio modo di procedere sarà questo: inizio a dire il tema, una variante dell'introduzione della volta scorsa, poi farò dei rapidi accenni che per il solo effetto di convergenza dovrebbero essere utili allo sviluppo, e poi leggerò delle pagine già scritte in altri tempi, secondo un ordine che mi sento di chiamare sistematico, anche se saranno solo una parte di questo ordine sistematico. Mi sto lasciando andare a soffermarmi sulle parole e sui concetti ad esse corrispondenti: ad esempio la parola "sistema". Una delle debilità intellettuali che abbiamo ereditato è che una parola come "sistema" o — a mio parere si tratta dello stesso concetto — "topica" (ma questa suona ancora abbastanza nobile), la parola "sistema" è una parola che corre mala fama. Se pensiamo che nella variazione della parola "sistemista" verrebbe a far parte del linguaggio del totocalcio...

In psicoanalisi ho imparato che è impossibile trarre qualsiasi conclusione al di fuori di un pensiero sistematico dell'esperienza psicoanalitica. Semplicemente vi sono due accezioni della parola "sistema": il fatto che sia stata acquisita solo la prima di esse, vale a dire di ordinamento di ciò che è già acquisito, in questo consiste la debilità della nostra *Bildung* ; mentre l'accezione autentica della parola "sistema" o "topica"... A mio avviso Freud ha scoperto l'Es, il Super-io, o ha potuto fare certe scoperte sull'Io in fondo per via deduttiva, per il fatto di aver pensato topicamente, cioè sistematicamente.

Il tema di questa sera è questo: ho provato a farmi delle obiezioni, è importante sapersele fare, anche perché lavorare con lo strumento delle obiezioni al percorso che personalmente si sta percorrendo è quello che chiamerei un'opera di carità: è tanto di carità che eviterà la conseguenza di funzionare sistematicamente per obiezioni nella relazione con l'altro, che è invece ciò che accade nor-

malmente. L'analizzato dovrebbe essere passato dalla metodicità con cui vive l'obiezione nella relazione con l'altro, alla metodicità con cui vive sistematicamente l'obiezione a se stesso. Vivere l'obiezione nella relazione con l'altro è una delle forme, fortunatamente minori, almeno quando l'obiezione è esplicita, di quell'odio logico che si cerca di esplorare.

L'obiezione che ho provato a farmi è che l'idea di odio di cui qui si tratta non è l'odio della vendetta, o l'odio del rancore, ma è un odio di discorso: il più letale e il più malefico, perché nell'odio della vendetta si tratta di un odio in fondo moderato, quale che sia la crudeltà della vendetta, perché la vendetta tira al pareggio, e quindi ha una conclusione, un termine prefissato una volta che il pareggio sia raggiunto.

Se mai è bene sapere, sapere di se stessi, che così come l'inconscio è nell'amore che fallisce, è anche nella vendetta che fallisce: scappa la mano, e nemmeno la vendetta riesce ad arrestarsi al punto dell'equivalenza tra danno ricevuto e danno arrecato. Accade regolarmente uno sfondamento per cui si perde il segno. Se la vendetta sapesse essere vendetta, poiché è una delle forme della giustizia, all'occhio corrisponderà l'occhio e al dente corrisponderà il dente, e niente di più. Naturalmente anche niente di meno, ma anche niente di più.

Se ricordiamo la definizione proposta per l'inconscio nella sua seconda funzione (l'inconscio come opera di giustizia, cioè di vendetta **1**), è la definizione di sintomo,di lapsus, di atto mancato: ad un'azione in un senso corrisponde una reazione non fisica ma dell'ordine della giustificazione — per usare un lessico antico di molti secoli —, dell'ordine del giudizio, e del giudizio in senso processuale. Una reazione uguale e contraria: una volta in modo un po' rozzo dicevo che il sintomo è occhio per dente, dente per occhio, vale a dire che c'è un equivoco logicamente necessario al prodursi stesso del sintomo.

Allora mi facevo l'obiezione: sarà vero che esiste un simile odio puramente logico, puramente di discorso? Tanto più terrificante in quanto è senza limite e reale, assolutamente reale: il sintomo è una vendetta reale, è simbolico il modo della sua produzione, ma è reale; l'atto mancato è reale, il lapsus è reale, si potrebbe registrare o filmare. Il punto di riferimento, per coloro cui interessa, nella storia

---

[1] Cfr AA.VV., *Lexicon psicoanalitico e Enciclopedia*, cit.: "È perché la rimozione è assimilabile a un illecito − un illecito non giudicabile né rilevabile da parte di codici morali e giuridici dati −, che chiamiamo il ritorno del rimosso un'opera di giustizia e parliamo di inconscio vendicativo"

del pensiero è settecentesco e precisamente kantiano, perché la distinzione tra un odio di discorso e l'odio della vendetta ricorda — non sto dicendo che si inscrive, ma ricorda — è teoreticamente degno di confrontarsi con la distinzione tra empiricamente determinato e puramente determinato.

Interpongo, prima della lettura, alcuni spunti.

Il primo: Freud in *Un caso di omosessualità femminile* (1920)[2], dopo aver iniziato, nell'introdurre questo caso, a vedervi alcune relazioni causali, introduce a proposito di determinismo qualcosa che riguarda la concepibilità stessa di un odio logico:

> Tuttavia a questo punto la nostra attenzione è attirata da una circostanza che si presenta anche in molti altri casi: fintantoché seguiamo lo sviluppo del caso a ritroso (ciò che in un altro lessico si chiama risalire *per causas*) a partire dal suo esito finale, la catena degli eventi ci appare continua, e pensiamo di aver raggiunto una visione delle cose del tutto soddisfacente, e forse anche completa. Ma, se percorriamo la via opposta, cioè partiamo dalle premesse cui siamo risaliti mediante l'analisi, e cerchiamo di seguirle fino al risultato, l'impressione di una concatenazione necessaria e non altrimenti determinabile viene completamente meno. [3]

E ancora:

> Ci accorgiamo immediatamente che l'esito avrebbe potuto essere diverso, e che questo diverso esito avremmo potuto capirlo e spiegarlo ugualmente bene... La sintesi non è dunque altrettanto soddisfacente dell'analisi (*lascerei da parte questi due lemmi*), in altre parole la conoscenza delle premesse non ci permetterebbe di prevedere la natura del risultato.[4]

È un Manifesto, degno di essere equiparato al *Manifesto del Partito Comunista*, unito all'altra frase che sapete ho sempre proposto di agitare, quella tratta da *L'Io e l'Es* (1922) :

> La psicoanalisi non ha come scopo quello di rendere impossibili le reazioni morbose, ma quello di restituire all'Io del paziente la libertà (*freiheit*) di decidere per una soluzione o per l'altra. [5]

---

[2] OSF, vol. 9, pp. 139-166.
[3] *Id.*, p.162, parentesi di G.B.Contri. [N.d.C]
[4] *Ib.id,* parentesi di G.B.Contri [N.d.C]. Primo dogma della dottrina deterministica è che la conoscenza delle premesse ci permetterebbe di conoscere la natura del risultato.
[5] OSF, vol. 9, p. 512. [N.d.C]

Il secondo spunto: nel volume che molti di voi già conosceranno su un manoscritto scoperto in una giara del Mar Morto l'anno scorso [6], abbiamo un testo in cui il 95% dei lemmi e delle espressioni sono quelli del più classico Freud meccanicista, dell'energetica, delle cariche e controcariche, delle forze. Nei soli punti, diciamo il 5%, forse meno, in cui abbandona per un solo istante questo tipo di lessico e di frasi — si tratta poi di vedere se quando abbandona il modello energetico passi a un altro modello, credo di no — Freud fa un passaggio notevolissimo: nel paragrafo intitolato "Rapporto con la funzione sessuale" scrive:

> Per questo rapporto resta vero che il moto pulsionale rimosso è sempre un moto libidico (...) appartenente alla vita sessuale, mentre la rimozione proviene dall'Io per vari motivi, che possono riassumersi come o un non potere o un non volere. [7]

Questo si chiama un trasloco, un assoluto trasloco concettuale: quando Freud abbandona una certa concettualità cade solo in quest'altra; è un cambio di modo e di discorso. In un lessico che forse emergerà dalle pagine che leggerò ora, è passaggio dal linguaggio del determinismo — ma per pura ragione di assonanza diciamo di determinazione — al linguaggio dell'obbligazione.

Nel fare questa premessa mi sono accorto che per cogliere la plausibilità, la possibilità sistematica del concetto di odio logico, occorre costruire un contesto teoretico necessario per rispondere alla domanda: ma se allora odio logico, qual è l'oggetto di questo odio? Un poco lo avevo già introdotto la volta scorsa dicendo che l'inconscio è un'asserzione, e un asserzione complessa. L'odio logico è quello che ha per oggetto quell'asserzione. Questa è già una definizione abbastanza forte, ma non tanto forte quanto l'altra: l'oggetto dell'odio logico è l'inconscio stesso.

Le premesse già date nei mesi e anni precedenti già introducono abbastanza, in quanto l'inconscio veniva proposto come ordinamento, distinto in due azioni: quella di ordinamento della condotta tendente alla soddisfazione, e quella che ricordavo prima come l'opera di giustizia, che ha come sua produzione il sintomo, come certo suo modo di produzione la metafora.

Semplicemente svilupperei in questo modo: dopotutto non era inopportuna la mia chiamata in causa del concetto di sistema, avevo mancato solo di aggiungere che se si respinge l'idea di sistema

---

[6] S. Freud, *Sintesi delle nevrosi di traslazione* (1915 – 1917) (manoscritto inedito), Boringhieri, Torino, 1986. [N.d.C.]
[7] *Id.* p. 67. [N.d.C.]

come opera di ordinamento a ciò che già si sa, cos'è quell'altra idea di sistema? È quella in cui l'azione di ordinamento permette di creare o di cogliere i luoghi di non-saputi che, grazie alla costruzione dei loro luoghi, si sapranno. L'esempio, anche se è banale prenderlo come esempio, è il fatto che nella storia della chimica alcuni elementi sono stati scoperti solo perché la loro possibilità era stata scoperta deduttivamente: prima si è scoperto che potevano esserci, e a distanza si sono scoperti quegli elementi.

Qui si tratta di tutta una dimostrazione dell'idea che l'inconscio è un costrutto, che c'è un *cogito* di questo costrutto, e che l'infante ha un ottimo *cogito* a questo riguardo. Già si sono ricordate le teorie sessuali infantili: esse sono la prova di un *cogito*, dalle quali mai e poi mai si potrebbe passare ad un *ergo* come quello del *sum*: a tali teorie non appartiene un *ergo* al quale segua il *sum* cartesiano, essendo teorie che hanno come deduzione — nella struttura di odio logico che è questa deduzione — la deduzione di un agire. È un agire articolato secondo un *ergo* alla premessa consistente in questo *cogito*.

Se la premessa è un *cogito* — la monosessualità originaria — al quale *cogito* appartiene la teoria subordinata: "dunque se sessi due, allora è intervenuta castrazione", quali tipi di *ergo* ne vengono? Tutti gli *ergo* pratici che ciascuno di noi che si è analizzato sa di se stesso, tutti gli *ergo* pratici che ne ha dedotti.

È un *ergo* pratico, ma è un *ergo*; non si vedrebbe perché sarebbe meno nobile di quello che più o meno giustamente deduce un *sum*: esiste un "*ergo ago*".

Che cosa vuol dire una tesi correttissima come quella di Lacan, che è nell'amore che l'inconscio fallisce? Che da questo *cogito* non dico nessun teorico della psicoanalisi, ma nessun soggetto umano ha mai dedotto un "*ergo amo*".

Parlare di odio logico non vuole affatto dire che viene dedotto un "*ergo odi*", poiché l'odio logico di cui si sta cercando di mostrare tutta la correttezza concettuale non è una conseguenza dell'*ergo* di quel *cogito*, ma è un'opposizione al "*cogito ergo*" in cui l'inconscio consiste come ordinamento.

L'impostazione diceva che è in relazione all'Altro, salvo che qui questo Altro, così come Lacan lo propone, è stato riproposto in quanto corretto: esso non è anzitutto luogo (il luogo dei significanti), perché l'Altro, Altro è stato, è sempre e comunque reale. Potrebbe anche essere il gioco delle carte, il solitario che faccio in un certo momento della giornata, anziché essere quell'Altro reale in persona che è la madre, e perché non il padre? Ma allora, se nell'Altro possono figurare così tanti casi, perché non il partito?

Perché non Dio? Allora, in tutta questa varietà di casi, qual è la comune definizione dell'Altro?

Vi assicuro di avere raggiunto la persuasione tanto esperienziale quanto deduttiva e sistematica che l'unica definizione di Altro che stia in piedi (quella posta solo come luogo del significante non deve decadere, ma apparterrà ad una seconda sussistenza dell'inconscio, corrispondente a quella seconda funzione dell'inconscio come opera di giustizia), la comune definizione dell'Altro è: quello che offre una legge al soggetto che gliene domanda una. E che gliela offre anche se non gliela domanda perché, come ogni esperienza umana mostra, è pur sempre vero che l'offerta produce la domanda. Questo vale sul mercato delle pesche, così come vale sul mercato della fede religiosa, e sappiamo fin troppo bene come valga per il mercato della psicoanalisi. E non è affatto in questi casi uno stesso mercato ciò di cui si tratta, basta non avere un'idea pregiudizialmente negativa di ciò che è un mercato: un mercato è ovunque vi sia una relazione di domanda e offerta.

Bene, vi sarà sempre un Altro che offre al soggetto una legge, e chiunque ogni tanto giochi al solitario per stare in pace sa benissimo che giocando al solitario chiede una legge: una legge che in quel caso soddisfa a una domanda di legge di pacificazione libidica.

Allora l'Altro è un "Chi", ammettendo che esistano dei "Chi" astratti in termini personali, è un "Chi" che offre legge alla domanda di legge definita come offerta. [Domanda o offerta] non dell'oggetto: ecco perché ormai abbiamo raggiunto la conclusione che il concetto di legge prevale nella psicoanalisi sul concetto dell'oggetto; pensate come siamo lontani dunque da tutta quella psicoanalisi che ha ricentrato tutta la dottrina e la pratica psicoanalitica sull'oggetto.

L'Altro è chi offre una legge, cioè una via, alla domanda di azioni soddisfacenti per la pulsione (la pulsione, bravissimo Freud, è un'attività; poi potremmo fare la distinzione classica fra attività in potenza e attività in atto, col risultato di rimaneggiamento della distinzione fra atto e potenza).

L'inconscio è una nuova determinazione, o meglio — vedi premessa — nuova obbligazione.

Questa domanda d'amore è così poco deterministicamente condizionata che non pone quelle condizioni d'amore che porrebbe, se tale fosse. È ciò, ed è solo ciò che vuol dire il suo essere assoluta e incondizionale. Non pone neppure condizioni, e non sta alla nostra scienza, la psicoanalisi, il determinarle, non pone neppure condizioni su ciò che è o dovrebbe essere "amore". Ed infatti fino a que-

sto punto saremmo in diritto di chiederci perché il masochismo non sarebbe una delle buone forme dell'amore. Infatti l'obiezione sorgerà dopo.

Questa domanda d'amore equivale all'enunciato: "la tua offerta sarà la mia legge". Diamo un primo senso a questo "sarà". Esso vuol dire: lo sarà se saprà esserlo, cioè se sarà all'altezza; ma non è una condizione posta dal soggetto. 0 anche: se andrà bene. È una sorta di "vedi tu" detto all'Altro, e senza *arrière-pensée*. Vedremo, ahimè, che di solito l'Altro, ad esempio l'adulto rispetto al bambino, vede male anche se gli si dice: "vedi tu, la tua offerta sarà il mio bene" (dottrina del bene, etica della psicoanalisi), vede male e parla peggio; proprio nel momento in cui lui è fonte di nuova determinazione o obbligazione a.

La domanda d'amore in se stessa non è un moto, ma contribuisce ad una legge del moto, apportandosi all'offerta come sua parte. "Vedi tu" vuol dire "ciò che mi indicherai, io lo farò", cioè mi apporto come parte del "vedi tu"; la parte che io apporto al "vedi tu", all'indicazione dell'Altro, sarà una legge completa, precisamente nel senso in cui si dice di una qualsiasi legge anche fisica. La legge è completa con l'apportarsi del soggetto al "vedi tu" dell'Altro, vale a dire [il soggetto] collabora .

Nell'insieme si vede che questo movimento al moto è piuttosto realista. Ciò basta per osservare due cose: la prima osservazione è che non c'è alcun dissidio né dissenso originario dell'Io dall'Altro, fra l'Io e l'Altro: è assolutamente falsa l'idea del dissidio originario fra l'Io e l'Altro: il "vedi tu" è un dato dell'esperienza osservabile, l'Altro essendo reale, e l'Io non essendo affatto mitico né supposto, ma semplicemente un Io che fin qui non ha bisogno di metterci di più, né è richiesto di metterci di più, fino a un dato momento.

Seconda osservazione: il soggetto che tratta già nel patto con l'Altro non è per ciò stesso individualista, vale a dire: proprio per questo non è individualista. Il "*socius*" è primario, al punto che c'è patto che precede lo stesso patto sociale: la via della costituzione soggettiva è già primariamente una *partnership*, in cui l'Altro è incontrato come *partner* reale, laddove il contenuto reale dell'incontro è la sua offerta legale. Il limite melanconico sarà allorché si avrà la riduzione del *partner* reale alla sua pura offerta legale. Vale a dire: il *partner* reale scomparirà, sarà dissolto nell'offerta legale; il reale si ridurrà interamente al legale. (Ma non è forse ammissibile il movimento inverso, vale a dire che l'intera offerta legale possa interamente riassorbirsi nella realtà dell'Altro come Altro?)

Il marmocchio non è affatto irrealista, dereale, fantasmatico...

Questo campo di domanda e offerta è ancora più primario di identificazione, proiezione e fantasma. Sarà poi nel movimento di ricerca della legge da parte del soggetto che potremo vedere che almeno identificazione e fantasma sono solo mezzi per fornire a una legge deficiente un pezzo che la completi.

Né questo campo di domanda e offerta è essenzialmente costituito da un ordinamento di significanti che si autoassegna al [il] suo soggetto in un gioco neppure tragicomico, ma tragifatuo.

Terza osservazione: ci si deve guardare dal trattare questa Alterazione della storia della costituzione soggettiva come una alienazione nel senso che la critica dell'ideologia ha introdotto. Fin qui il rischio di alienazione c'è solo per l'altro in carne ed ossa; è ciò che si vede, per esempio, nell'educatore, genitore o insegnante, quando è tutto dedito ai suoi educandi. Così come lo si vede in quella realtà che si pretende di afferrare nello pseudoconcetto di simbiosi, di cui si parla come di una condizione patogena, e questo è fin troppo vero, ma anche come di una condizione originaria, il che è falso. Questa pretesa simbiosi è la condizione di alienazione dell'altro reale, allorché è tutto per il suo soggetto.

È condizione di alienazione del bambino solo in conseguenza: allorché il soggetto è già in procinto di viverne l'esperienza come reale (il "fai tu" di prima) proprio in quel momento l'altro reale si sottrae precisamente nella sua offerta legale, che era la sola cosa che gli desse il suo senso di Altro, e non offre nulla; neppure, poniamo, la sua criminalità patente, lasciando così da solo il *socius* minore, il *partner* minore. Solo in che senso? Solo con il compito, l'unico che sia veramente schiacciante (vedi psicosi in particolare) di farsi da sé tutta la legge, e oltretutto di farla anche per l'altro. È questo il caso che io chiamo di criminalità etica dell'altro, allorché l'altro è un adulto, il caso in cui l'altro reale ha sacrificato non solo il suo desiderio, né tanto, anzi, la sua volontà, quanto la sua libertà.

Questo è anzitutto il rischio dell'altro, impostogli come sfida proprio da ciò da cui non se l'aspettava: la domanda d'amore, che lo mette nel rischio di dovere rispondere — e se non risponderà, conseguenze verranno anche per lui, oltre che per il soggetto —. Sfida, benché benevola, perché bisogna accorgersi che se è innocente, non è senza conseguenze; infatti essa equivale ad un "fammi vedere che cosa sai fare", e non è una richiesta di *performance*, essendo piuttosto equivalente a: "fammi vedere la tua di legge, fammi vedere come tu ti regoli: nel tuo desiderio, nella tua volontà, nel tuo amore, nella tua libertà".

E, per liberarci dall'idea che questi discorsi siano importanti sì, ma pur sempre nella storia di amori fra grandi e piccini, ricordiamo

— cioè ricordiamocelo noi nella nostra storia— che le cose non vanno diversamente nelle storie d'amore in cui i *partner*s sono gli amanti dell'*amor sexualis*, in cui ciascun soggetto domanda al suo Altro il suo amore, cioè lo sfida. Certo, con tutto l'amore, e ciò è nel patto; a fargli vedere che cosa? Qui, se la pornografia aiutasse davvero, cioè se il far vedere riguardasse solo l'oggetto e la sua prestazione, la "*sex-anshauung*" sarebbe la legge.

Ma l'amore, anche quello senza troppe esigenze, non è così ignorante e cieco, eccetto che nella pornovisione: esso sa che saperci fare, e saperci fare nella prestazione con la sua liturgia, peraltro non solo scopica, sarà un facile effetto del saperci fare con la legge esigibile per rispondere al soggetto come suo Altro-*partner*. Anche *sexualis* l'amore è sempre *intellectualis*. E quanta è la vendetta del figlio allorché l'amor del genitore non è *intellectualis*! — altro appello alla comune esperienza non solo del genitore, ma del compagno, dell'amante...

La verità risultante in risposta al "fa' vedere" avrà conseguenze di beneficio, di vendetta, di maleficio anche clinico, di crudeltà e, appunto, di odio logico, cioè di salto di discorso.

Torniamo al caso del soggetto *infans*: se la domanda d'amore equivale a "la tua offerta sarà la mia legge", qual è il rischio del soggetto? Prima tutto era centrato come rischio sul rischio dell'altro; c'è però anche un rischio del soggetto dopo quello dell'altro — ciò che qui si va chiamando "odio logico" è un giudizio, segnalo il senso complesso della parola, e nulla più al momento —.

Il rischio del soggetto, dopo quello dell'alienazione dell'altro nel suo soggetto, è: l'offerta dell'Altro può non convenirgli. Non dico: "non può convenirgli", il patto, l'accordo è preliminare: se andrà, andrà bene. È diverso dal rovescio: se andrà bene, andrà (il grande problema kantiano). L'offerta dell'Altro può non convenire con lui — antico concetto di "*convenientia*" —: convenire non col suo piacere, ma con la sua domanda, non di un oggetto, ma di una legge del suo piacere. Il soggetto in fondo, ed è questa la teoria dell'oggetto pulsionale, dice: "All'oggetto ci penso io, l'Altro col mio oggetto non c'entra, e se non s'immischia è meglio"; e sappiamo i danni che fa allorché l'Altro si immischia con l'oggetto.

All' Altro non è affatto domandato l'oggetto, anzi gli è chiesto di starne il più lontano possibile, e di offrire la legge che gli permetterà l'accesso al suo oggetto.

Il Super-io sarà la conseguenza usurpatoria del fatto che l'Altro, non avendo lui alcuna legge del proprio desiderio, cioè di accesso al proprio oggetto, trasmetterà esclusivamente la propria impotenza, la propria catastrofe anzitutto a livello della legge.

È il problema del principio di piacere freudiano. Da tempo si sostiene la tesi che il problema del principio di piacere freudiano non è il piacere ma il principio; allora l'Altro al soggetto gli dispiace, e non lui, la persona, ma gli dispiace — per quanto detto: perché gli disconviene, gli dispiace per così dire, per ragioni di principio; di principio di piacere. Non aveva alcun motivo per dispiacere, quale che fosse la sua faccia, neppure si pregiudicava della sua brutta o bella faccia, andava comunque bene. Allora, il marmocchio non perdona l'inconvenienza dell'Altro, la non-*convenientia* dell'Altro alla propria domanda, quella non-*convenientia* che può essere la sua indecenza.

Non che si vendichi dell'Altro, ancora non arriva alla vendetta: il soggetto, questo bambino, o amante, o chicchessia, non si identifica a Dio, cui lascia la vendetta, ma più semplicemente lo lascia perdere.

[…] per costruire la legge dell'Altro elabora. Il seguito di questa elaborazione è, nella nostra ricostruzione: il padre è il titolare di questa legge, il sesso originariamente è uno, è per via di legge che sono due; è attraverso la realizzazione soggettiva, cioè l'assunzione, la messa in pratica di questa norma, che ogni soggetto accederà a molte cose: in particolare al corpo dell'altro, ma certo non solo a questo, ma a tante cose a livello della parola, della scrittura, del gusto, dell'intelligenza stessa e delle tante alternative che si propongono all'intelligenza.

Ma potrebbe andare diversamente, e diversamente si dà in diverse alternative, ne accenno solo tre; i primi due sono discreti, particolari, distinti, il terzo invece è una categoria.

Il primo è la rimozione: non occorre la nevrosi perché si dia la rimozione, ma nella nevrosi domina la rimozione; finché dura anche quella, perché la nevrosi non dura mica a lungo.

La seconda [alternativa] è ciò che può andare nel senso che, [allorché] il soggetto elabora, fa piuttosto bene se riesce a ricostruire il proprio inconscio come ordinamento, ma può non riuscirgli. 0 non riesce a costruirne nemmeno un articolo, o quanto meno non riesce a costruirne almeno uno solo. L'idea di preclusione del Nome-del-Padre (su questo assumo in pieno il concetto di Lacan) vuol dire: almeno uno di questi articoli dell'ordinamento in cui l'inconscio consiste non è stato posto. Ecco un modo per illustrare finalmente che cos'è l'idea di preclusione del Nome-del-Padre, che non si riesce mai a comprendere allorché si riduca l'inconscio al concetto della catena significante.

Allorché [invece] l'inconscio venga anzitutto compreso come ordinamento, e subordinatamente come catena significante nel senso

della catena dei significanti di questo ordinamento, i significanti del decalogo laico possono costituire una catena significante, ma è assolutamente falso che l'ordinamento del decalogo sia la catena significante dei propri significanti.

Il suo funzionamento pratico — la catena significante vuol dire funzionamento pratico, con delle conseguenze — è un funzionamento pratico logicamente anteriore e logicamente autonomo rispetto all'ordinamento della catena significante, cioè la catena dei propri significanti. Questa solo funzionerà secondo, quanto almeno al sintomo e alla metafora, l'ordinamento normativo. Il decalogo, la similitudine stessa con l'inconscio e il suo proprio funzionamento, non è affatto linguistico, segue una sua propria logica. So di quanti hanno provato a ricomprendere, o entro il concetto di metafora o entro il concetto di metonimia, quello di castrazione: mai funzionato.

La castrazione è una norma: cederai all'Altro nella misura in cui avrai assunto quell'articolo della legge che enuncia che, essendo il sesso uno, due sessi sono perché è avvenuto un intervento detto castrazione.

Metafora e metonimia non hanno nulla a che vedere; è nella rimozione, cui questo articolo della legge può andare incontro, che allora [la] castrazione potrà entrare nella seconda funzione dell'inconscio, che la rimanderà metaforicamente attraverso tutte le forbici, gli ombrelli, le cadute dalle scale, le salite con l'ascensore, o i falsi tagli con le lamette, o il tagliarsi le dita... Qui subentra il sintomo, qui subentra la metafora; fin qui la metonimia non c'entra assolutamente. Il funzionamento della castrazione è un funzionamento [che] è primario rispetto alla catena significante come secondaria. Solo ogni soggetto che abbia potuto costituire nella propria iscrizione (cerebrale, uretrale, dove volete voi) tutto questo particolare comma della legge, avrà accesso a un godimento, quale che sia, secondo il proprio temperamento, in un certo modo, i propri gusti, alcuni dei quali sono anche abbastanza generali — la normalità, se non proprio logicamente, è questa.

Ciò non vuole affatto dire la distinzione tra simbolico e significante. I termini sono tre: normativo, simbolico e significante; la più generale delle innovazioni introdotte qui è il fare di quella coppia una terna.

L'ordinamento simbolico non è l'ordinamento normativo, l'ordinamento normativo non è l'ordinamento simbolico. E purtroppo l'umanità ha conosciuto questa distinzione specialmente nel nostro secolo e nel precedente e nel precedente ancora... in particolare esplicitato sotto la penna del grande Kant, che non ha fatto

che scrivere della distinzione tra simbolico e normativo. Non vi è nessuno che ponga questa distinzione, eccetto Kant, ed eccetto l'altrettanto grande Kelsen. Mai e poi mai a nessuno potrebbe venire in mente che l'ordinamento giuridico è un ordinamento simbolico; è una stupidaggine.

La terza [alternativa] è un destino: l'odio logico è messo fra i destini delle pulsioni, ma non come lo poneva almeno esplicitamente Freud nel capitolo sui destini: ci sono tanti destini, essendo il mondo pluralistico, c'è il destino a, b, c, d, e.

[Qui] abbiamo l'esempio, a sua volta articolatissimo al suo interno, di un destino assolutamente alternativo, anzitutto alternativo all'inconscio e al suo riconoscimento: l'opposizione discorsiva e metodica in antitesi al riconoscimento che almeno quello dell'Altro, ma in un primo tempo anche il mio ordinamento soggettivo, è stato l'inconscio siffatto.

14 novembre 1986

© Studium Cartello – 2007
Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright